

LASCIAMI ENTRARE  
di Tomas Alfredson



“Uccido perché devo vivere”, recita la locandina del film del talentuoso Tomas Alfredson, confermando la sensazione di disagio che attraversa lo spettatore e chiarendone meglio i contenuti: l'amore, nonostante il romanticismo e la reale affinità possibile, è sempre crudelmente ambivalente, essendo per lo più composto da un vampiro che per sopravvivere usa l'altro, fino a (non solo) metaforicamente ucciderlo, e dall'altro che, per non soccombere alla realtà, ha bisogno di entrare in una dipendenza forte che può implicare anche il sacrificio finale.

Siamo nella Svezia del 1982 e Oskar è un ragazzino di 12 anni che vive nella periferia di una piccola cittadina di provincia, abita in un appartamento anonimo insieme a una madre indifferente, vede il padre debole, e probabilmente omosessuale, una volta alla settimana. Non ha amici e anzi, proprio per la sua fragilità psicologica e affettiva, espressa anche dalla sua fisicità efebica, riceve continui soprusi dai compagni di scuola. In questa solitudine piena di rabbia, la diversità di Oskar incontra quella di Eli, una misteriosa e selvaggia coetanea.

Eli vive con un uomo che sembra essere il padre ma che alla fine si intuirà essere il vecchio amore conosciuto a dodici anni e col tempo diventato il suo ilota necessario a procurarle il sangue. Eli infatti è un vampiro che succhia il sangue umano, vive di notte e, poiché condannata alla solitudine eterna, chiede il permesso per poter entrare nella vita, e nel sangue, di qualcun'altro. Dopo vari accadimenti omicidi della emaciata ma forte vampira e prove di coraggio sempre più impegnative dell'innamorato e di fatto asservito protagonista, i due ragazzini si ritroveranno dentro un treno in apparente fuga verso il futuro che, a una seconda occhiata, lascia

presagire la dannazione di Oskar e la coazione a ripetere di Eli. C'è un dettaglio che appare per un istante, e che assume una forma più compiuta nell'omonimo romanzo di John Ajvide Lindqvist da cui il film è tratto: il sesso di Eli mostra una cicatrice evidente che ci suggerisce di ferite profonde inflitte da qualcuno, probabilmente un adulto (il riferimento alla pedofilia è molto evidente nel libro). Il cerchio è chiuso. Ma questa è una delle possibili interpretazioni. Un cinema antiautoritario in cui assumersi la responsabilità di immaginare: neanche poco, in questi tempi bui.

REVOLUTIONARY ROAD  
di Sam Mendes

Il fallimento del sogno americano annidato nelle villette a due piani dei sobborghi cittadini e nelle velleità della piccola borghesia degli anni 50, tratteggiato con magnifica e disperata precisione da Richard Yates nel suo *Revolutionary Road* (ed. **Minimum Fax**), perde ferocia, poesia e verità nella versione patinata che Sam Mendes (*American Beauty*) confezionata addosso ai due attori protagonisti, Kate Winslet e Leonardo di Caprio. April e Frank sono una

giovane coppia che si crede superiore alla mediocrità conservatrice e che si atteggia al non conformismo. Lui è un uomo debole e senza qualità, che, nonostante l'avidità di fondo, riesce a “interpretare” abilmente qualsiasi idea o pensiero altrui e a farne un'esibizione utile a conquistare gli altri, tranne la stima dell'autoritario padre. Lei è invece una novella Madame Bovary che proietta le sue frustranti illusioni artistiche sul marito, ma, diversamente da lui, soffre davvero. Sognano la vitalità artistica di Parigi,



ma rimarranno paralizzati nel pantano comodo della provincia americana, almeno fino a che la tragedia non irromperà.

Il libro di Yates si pone come uno dei più belli e importanti del 900

americano: l'infelicità dei protagonisti delle sue storie si inserisce sempre in contesti precisi e in percorsi essenziali decifrabili, i quali squarciano in profondità la superficie estetica del fallimento. Diversamente, il film di Mendes rimane sulla superficie del mare. C'è il merito di aver scelto una storia senza l'happy end, di aver mostrato la forza della disperazione di una donna americana imprigionata nel conformismo degli anni 50. Il protagonista alla fine paga le sue debolezze ma si trasforma in padre devoto. Nel libro questo riscatto morale non c'è, e il debole furbastro diventa un noioso vincente nella società del pensiero debole. [Alessia Brandoni]

